Società

Rivista trimestrale a. VIII n. 3

Roberto Battaglia: Le premesse della Resistenza.

Ranuccio Bianchi Bandinelli: La crisi artistica della fine del mondo antico.

Giuseppe Montalenti: Antiche e moderne teorie sull'origine della vita.

Alberto Caracciolo: Per una storia del movimento contadino in Italia.

NOTE E DISCUSSIONI

Valentino Gerratana: De Sanctis-Croce o De Sanctis-Gramsci?

Norberto Bobbio: Dialogo sulla libertà.

Giovanni Mastroianni: Vico e Marx nella Bibliografia vichiana.

RASSEGNE

Antonio Del Guercio: Il realismo alla Biennale di Venezia.

Diego Carpitella: Gli studi sul folklore musicale in Italia.

RECENSIONI a cura di Garritano, Trentin, Bianchi Bandinelli, Alatri, Quaglietti.

SCHEDE

Einaudi 1952

NOTE E DISCUSSIONI

DE SANCTIS-CROCE O DE SANCTIS-GRAMSCI?

(*Appunti per una polemica*)

Sarà lecito, a chi si proponga di chiarire il nesso De Sanctis-Croce, cominciare col tenere presente quanto su questo tema scriveva molti anni or sono, nel *Contributo alla critica di me stesso*, lo stesso Croce. Nella terza parte di quel celebre saggio, che rimane tuttora un valido ausilio alla comprensione critica del pensiero crociano, il filosofo napoletano, trattando del proprio svolgimento intellettuale, a proposito dei primi approcci con le opere del De Sanctis, sente il bisogno di chiarire: « C'è un modo semplicistico e falso d'immaginare la relazione di un pensiero col suo antecedente, un modo che è in stretto legame con la concezione fallace dello svolgimento educativo; e consiste nel rappresentare quella relazione come se un ingegno, nei suoi anni giovanili, si venga rendendo esatto conto di quel che si è prodotto fino a lui, e, movendo poi da questo punto ben assodato, progredisca col criticare, rettificare ed aggiungere. Ma lo svolgimento effettivo accade in guisa affatto diversa, e, quasi si potrebbe dire, non coll'intendere ma col fraintendere, o non solo coll'intendere, ma anche col non intendere. Il progresso dello spirito si attua col risolvere problemi nuovi, diversi da quelli che occuparono i predecessori » [1].

A evitare una interpretazione semplicistica e faziosa di questo passo, conviene, credo, mettere l'accento sull'ultima parte della citazione, dove, escludendo lo sterile e monotono arrovellarsi del pensiero intorno agli « eterni problemi », si richiama un principio di concretezza storicistica (« il progresso dello spirito si attua col risolvere problemi nuovi ») che anche Andrei Zdanov, non noto come crociano, poteva condividere [2]. Non è quindi da contestare, almeno in linea di principio, la legittimità del criterio col quale il Croce si è accostato

[1] B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, in *Filosofia, poesia, storia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, p. 1158.

[2] « ... nel corso della storia non sono cambiate soltanto le opinioni su questi o quei problemi filosofici, ma è mutata costantemente la cerchia stessa dei problemi, l'*oggetto stesso* della filosofia; il che risponde perfettamente alla natura dialettica della conoscenza umana » (A. Zdanov, *Politica e ideologia*, Roma, Edizioni Rinascita, 2ª ediz., 1950, p. 95).

al De Sanctis; importa piuttosto rendersi conto del modo con cui tale criterio si è esplicato nel caso concreto, intendere cioè la sostanza della formula De Sanctis-Croce.

D'altra parte è bene chiarire subito la diversa natura dell'altra formula De Sanctis-Gramsci, che recentemente è stata opposta alla prima e che tanto ha irritato il Croce [3]. Non si tratta di una contrapposizione di contenuti, non si tratta cioè di sostituire al De Sanctis crociano un De Sanctis marxista o gramsciano. Se così si intendesse la cosa, avrebbe ragione il Croce di dolersi dell'improponibile confronto, ma in realtà tutti quelli che avrebbero voluto avanzare questa accusa hanno poi sempre dovuto rinunciare a suffragarla con un minimo di prove, e lo stesso Croce, a questo proposito, è costretto a ricorrere a un banale processo alle intenzioni: « il critico scrittore — egli scrive in polemica con un articolo di Carlo Salinari [4] — afferma che non si vuol far già diventare De Sanctis un marxista; ma io, in verità, credo che questo fosse il proposito originario della mutazione della diade, sebbene alla prova è tornato impossibile riempirla col nome del critico italiano » [5]. Dove vien fatto di osservare che, se si toglie il gratuito processo alle intenzioni — in ogni caso quelli che contano sono i propositi effettivi realmente perseguiti, e non quelli « originari » e presunti —, rimane l'indiretto riconoscimento della probità intellettuale e del buon senso dei marxisti, che non si propongono compiti impossibili ed hanno vivo il senso delle distinzioni, molto più di quanto non lo avesse ad esempio il giovane Croce quando nel suo iniziale fervore di studioso e di simpatizzante del marxismo vedeva in De Sanctis un seguace, in sostanza, del materialismo storico [6].

Che cosa significa in concreto la formula De Sanctis-Gramsci si può intendere facilmente con le parole stesse di Gramsci: « il tipo di critica letteraria propria della filosofia della prassi è offerto dal De Sanctis, non dal Croce o da chiunque altro (meno che mai dal Carducci): essa deve fondere la lotta per una nuova cultura, cioè per un nuovo umanesimo, la critica del costume, dei sentimenti e delle concezioni del mondo, con la critica estetica o puramente artistica nel fervore appassionato, sia pure nella forma del sarcasmo » [7]. Qui non è De Sanctis a diventare marxista; si potrebbe dire semmai, se

3 Cfr. B. Croce, « *De Sanctis-Gramsci* », in « Lo Spettatore Italiano », a. V, n. 7, luglio 1952.

4 *Il ritorno di De Sanctis*, in « Rinascita », a. IX, n. 5, maggio 1952.

5 B. Croce, *art. cit.*, p. 295.

6 Cfr. la prefazione al XII vol. delle *Opere* di Francesco De Sanctis, nella recente edizione Einaudi, *Mazzini e la scuola democratica*, a cura di Carlo Muscetta e Giorgio Candeloro, p. XXXIV, dove questa vecchia idea del Croce è ricordata, ma solo per essere rifiutata.

7 A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1950, p. 7.

l'espressione non fosse imprecisa, che è il marxismo a diventare desanctisiano. Non si tratta soltanto dell'influenza esercitata dall'opera di De Sanctis nella formazione del pensiero di Gramsci; tale influenza del resto non è casuale, ma risponde a un incontro storico necessario e inevitabile, dovunque il marxismo si sviluppi nella sua giusta direzione. Si potrebbe ad esempio dimostrare facilmente come il rapporto tra De Sanctis e la cultura socialista italiana attualmente in formazione è della stessa natura ed ha la stessa portata del rapporto tra il pensiero democratico russo dell'Ottocento e la cultura socialista sovietica. Così anche Bielinski insiste sul concetto della sintesi tra critica estetica e critica storica, su quella cioè che è l'impostazione fondamentale della critica desanctisiana. E il marxismo fa propria questa impostazione non a caso, e nemmeno *solo* in quanto erede delle migliori tradizioni del pensiero del passato, ma *anche* perchè deve oggi affrontare un compito simile a quello che stava di fronte al pensiero democratico dell'Ottocento, il compito di rinnovare la sostanza umana della cultura e liberarla dalle pastoie delle vecchie sovrastrutture in un periodo di profonde trasformazioni sociali.

Benedetto Croce dichiara di non essersi accorto di una particolare influenza di De Sanctis su Gramsci [8]. E si capisce. Anche se egli fosse stato un lettore più attento dei « Quaderni del carcere », rimane il fatto che non si può ritrovare in Gramsci il De Sanctis crociano, l'unico al quale il Croce riconosca oggi validità anche se poi egli stesso si rende conto onestamente che diversa era l'originaria opera desanctisiana. È interessante osservare che su questo punto l'analisi fatta da Gramsci del rapporto De Sanctis-Croce non solo non è stata contestata dal Croce ma, anche recentemente, ha ricevuto da lui la più esplicita conferma. Si ricordino le parole di Gramsci: « La critica del De Sanctis è militante, non "frigidamente" estetica, è la critica di un periodo di lotte culturali, di contrasti tra concezioni della vita antagonistiche. Le analisi del contenuto, la critica della "struttura" delle opere, cioè della coerenza logica e storico-attuale delle masse di sentimenti rappresentati artisticamente, sono legate a questa lotta culturale: proprio in ciò pare consista la profonda umanità e l'umanesimo del De Sanctis, che rendono tanto simpatico anche oggi il critico. Piace sentire in lui il fervore appassionato dell'uomo di parte, che ha saldi convincimenti morali e politici e non li nasconde e non tenta neanche di nasconderli. *Il Croce riesce a distinguere questi aspetti diversi del critico, che nel De Sanctis erano organicamente uniti e fusi* » [9]. Tutto ciò è confermato dal Croce quando, per chiarire la for-

[8] « ... nel percorrere i volumi di un così zelante lettore quale era il Gramsci, non vedo che egli fosse particolarmente attratto dal De Sanctis ». (B. Croce, *art. cit.*, p. 294).

[9] A. Gramsci, *op. cit.*, p. 7. Il corsivo è mio.

mula De Sanctis-Croce, scrive: « ... un altro aspetto nei libri del De Sanctis mi imbarazzava e mi lasciava un po' freddo, non persuadendomi che, nonostante la libertà da lui riconosciuta alla poesia, la storia letteraria potesse accompagnare e seguire la storia politica e morale » [10].

C'è un punto però che mi pare sia utile chiarire in quanto dice ora il Croce circa la sua « azione scientifica » nei rapporti del De Sanctis. Dove egli scrive: « la rivista *La Critica*, la cui pubblicazione fu iniziata nel 1903, si propose ed attuò la critica desanctisiana con le modificazioni dette di sopra » [11], si potrebbe erroneamente pensare che questa revisione crociana si sia iniziata già fin dal 1903. Se è vero, invece, che già a quell'epoca si era intimamente prodotto quel distacco che porterà il Croce ad elaborare la sua concezione filosofica indipendentemente dal pensiero del De Sanctis e *in contrasto* con i principi fondamentali della sua critica, è anche vero che di ciò il direttore della « Critica » non si rende subito conto e continua ancora per molti anni ad essere influenzato dalla impostazione desanctisiana. Ancora nel 1911, in un saggio su De Sanctis, scrive: « non solo la sua *Storia della letteratura* riesce ad essere, come si è già notato, una storia morale d'Italia... ma non c'è suo scritto in cui i motivi morali non si accompagnino con quelli artistici, senza mai turbare il giudizio artistico e senza mai lasciarsene turbare, anzi rischiarandosi a vicenda » [12]. Qui, come si vede, non vi è ancora il De Sanctis « modificato », il De Sanctis crociano, qui vi è ancora, invece, il Croce desanctisiano [13], che accetta e fa propria l'impostazione fondamentale del grande critico italiano. Giudizio artistico e giudizio morale possono accompagnarsi insieme senza turbarsi a vicenda, *anzi rischiarandosi a vicenda*: ciò che invece è escluso nella successiva riforma poc'anzi ricordata con le stesse parole del Croce. Riforma radicale, se si pensa che, come giustamente osserva il Croce in quello scritto

[10] B. Croce, *art. cit.* dello « Spettatore Italiano », p. 294.

[11] *Ibid.*

[12] B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, vol. I, Bari, Laterza, 5ª ediz., 1947, p. 366.

[13] Questa distinzione può aiutare a chiarire un'apparente incongruenza di alcuni giudizi di Gramsci. Notando la differenza tra De Sanctis e Croce, nel passo già citato di *Letteratura e vita nazionale*, Gramsci scrive che « il tipo di critica letteraria propria della filosofia della prassi è offerto dal De Sanctis, non dal Croce »; ma poche pagine più in là dello stesso volume (p. 11, ma si tratta di un altro Quaderno) riporta un'osservazione di Croce sul rapporto tra poesia e vita morale, e commenta: « Questa osservazione può essere fatta propria dal materialismo storico ». L'incongruenza scompare se si nota che il passo di Croce così commentato da Gramsci riflette ancora l'impostazione desanctisiana, e appunto per questo può essere fatto proprio dal marxismo. Appunto perchè Gramsci può rivalutare il Croce desanctisiano, l'unico Croce che conserva tuttora una certa validità, deve dissolvere il rapporto De Sanctis-Croce, in cui si riflette quello che si può chiamare il De Sanctis crociano, il De Sanctis « modificato » dalla critica crociana.

del 1911, a quell'impostazione è ispirata non solo la *Storia della letteratura italiana* ma tutta l'opera del De Sanctis.

Il giudizio crociano del 1911 risulta già modificato nel 1917, nel saggio *La riforma della storia letteraria e artistica*. Qui il Croce, sempre a proposito della *Storia della letteratura* del De Sanctis, scrive che « quell'opera... è un geniale e potente schizzo di storia politica, intellettuale e morale del popolo italiano, riflessa nella sua poesia e letteratura; ma sta di fatto che le caratteristiche degli scrittori vi sono di solito così individuate e vive, e il giudizio estetico di essi così squisito, da soverchiare lo schema extrartistico, in cui il De Sanctis li venne talora disponendo » [14]. Giudizio artistico e giudizio etico-politico non si rischiarano più a vicenda: il primo è salvo solo quando soverchia il secondo, « schema extrartistico », che in alcuni casi però finisce inevitabilmente col soverchiare a sua volta il primo. La fusione dei due tipi di storia non è quindi possibile, è una contaminazione da cui non può venire che male, come esplicitamente ammonisce il Croce qualche pagina più in là, nello stesso scritto: « ... il male peggiore si ha quando, per naturale desiderio e ansia di coerenza e fusione logica, si viene a contaminare la storia letteraria e artistica con una od altra delle storie giustapposte, con quella politica o filosofica o morale o altra che sia. Che è l'errore a cui *irremissibilmente* andarono incontro gli scrittori romantici di storia della letteratura, e dal quale in teoria non si salvarono mai, e in pratica solo nella misura che erano forniti di gusto e di vivace coscienza dell'arte, *e perciò non mai interamente*. Basti dire che finanche in uno storico così felicemente dotato di senso della realtà, così aborrente da astrattezze e sottigliezze, così pronto a cogliere e a rendere le fisionomie degli artisti, come il De Sanctis, mi è accaduto di additare altra volta parecchi giudizi errati, *dipendenti dallo schema di svolgimento morale e politico*, secondo il quale veniva presentando i poeti italiani » [15]. Dove il « rischiararsi a vicenda » è definitivamente sotterrato, e con ciò è sotterrata la sostanza del pensiero desanctisiano, quella sostanza che sarà poi riscoperta da Gramsci come atteggiamento esemplare della cultura nello sviluppo progressivo della nostra epoca. La nuova formula De Sanctis-Gramsci significa quindi in primo luogo De Sanctis-De Sanctis, in contrapposizione al De Sanctis « modificato » e « corretto » dal Croce secondo una linea di sviluppo che non si ferma poi nemmeno al Croce, ma arriva, sia pure contro le sue intenzioni, alla palude del secentismo contemporaneo. D'altro non dovrebbe occuparsi il critico se non di distinguere il sacro dal profano, ciò che è « poesia » da ciò che è « non poesia », ed a ciò, come è noto, si è dedicato il Croce nella sua attività di critico e storico della letteratura, « concependo

[14] B. Croce, *Filosofia, poesia, storia*, cit., p. 312.
[15] *Op. cit.* Il corsivo è mio.

una storia della poesia composta di individualità irriducibili tra loro e incongiungibili, salvo che per l'unico legame dell'essere tutte individualità poetiche »[16]. E allora non c'è da meravigliarsi se dopo di lui, sulla sua scia, siano venute le macchiette dei sacerdoti dell'arte che cadono in *trance* al suono di vecchie formule magiche, come « incanto della parola », « tempo interiore », e così via. Come evitare questo ulteriore sviluppo del rapporto De Sanctis-Croce se si esclude che il giudizio artistico possa ricevere luce dalle fonti concrete della sua ispirazione? « L'uccello canta per cantare: ottimamente — diceva De Sanctis mettendo in guardia dalla formula "l'arte per l'arte", in un passo ricordato da Croce nel suo saggio del 1911[17], ma presto dimenticato —. Ma l'uccello cantando esprime tutto sè, i suoi istinti, i suoi bisogni, la sua natura; e anche l'uomo cantando esprime tutto sè. Non gli basta essere artista, dee essere uomo. Cosa esprime se il suo mondo interiore è povero o artefatto o meccanico, se non ci ha fede, se non ne ha il sentimento, se non ha niente da realizzare al di fuori? L'arte è produzione come la natura, e se l'artista ti dà i mezzi della produzione, l'uomo te ne dà la forza ».

Sembra che Croce e i crociani trovino oggi questo ammonimento troppo ovvio e banale, o addirittura pleonastico, perchè gli si possa attribuire un valore concreto, « non potendosi concepire artista che non sia uomo, cioè non sia sincero »[18]. Dove De Sanctis dice: non basta esser artista, bisogna esser uomo, Croce si limita ad osservare: è artista, quindi è uomo. Al rapporto dialettico tra artista e uomo, è sostituito un rapporto meccanico. Ma sappiamo che c'è uomo e uomo (e non è uomo ogni nato da donna). Per conoscere un artista non ci serve saper quale uomo egli è? Per conoscere Leopardi non ci occorre conoscere i suoi affetti, i suoi bisogni, le sue aspirazioni, le ansie e i problemi del suo tempo? Naturalmente tale analisi non deve annullare la peculiarità del giudizio artistico: come condizione necessaria ma non sufficiente (mentre per Croce non è nè necessaria nè sufficiente) non può *esaurire* il problema artistico. E anche questo aspetto è sottolineato da Gramsci: « Due scrittori possono rappresentare (esprimere) lo stesso momento storico-sociale, ma uno può essere artista e l'altro un semplice untorello. Esaurire la questione limitandosi a descrivere ciò che i due rappresentano o esprimono socialmente, cioè riassumendo, più o meno bene, le caratteristiche di un determinato momento storico-sociale, significa non sfiorare neppure il problema artistico »[19]. Se la sintesi è veramente sintesi non annulla nessuno dei suoi elementi.

[16] B. Croce, « *De Sanctis-Gramsci* », in rivista cit., p. 294.
[17] Cfr. B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, vol. I, cit., pp. 363-4.
[18] B. Croce, « *De Sanctis-Gramsci* », in rivista cit., p. 294.
[19] A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, cit., p. 6.

La circolarità delle forme autonome dello spirito, al posto della loro sintesi dialettica, porta invece nel Croce, e ancor più nei suoi eredi, alla critica « frigidamente » estetica, e a quel distacco tra cultura e vita nazionale che De Sanctis aveva denunciato con tanta passione nel suo discorso su *La scienza e la vita*. Non può sorprendere che al Croce sembri « poco afferrabile e molto vago » il discorso di chi pone oggi « l'esigenza di ritrovare il legame tra la cultura e la vita nazionale » [20], se si pensa alle perplessità che quel celebre discorso desanctisiano ha suscitato nel filosofo napoletano [21]. Posta la teoria della circolarità delle forme dello spirito il Croce non riesce a capire come si possa vedere nel legame tra scienza e vita una questione da risolvere nella pratica. Non è assicurato questo legame da quella teoria? Ciò che nel De Sanctis è assillante problema, nel Croce diventa pacifico dato di fatto. Unità tra scienza e vita, tra pensiero e azione, tra arte e vita morale, tra cultura e vita nazionale? Ma questa unità, secondo la filosofia crociana, non può non esserci, è quindi inutile porsela come problema, come programma d'azione. De Sanctis aveva scritto: « Or questo è appunto il tarlo, che ha roso l'antica nostra società, e che noi chiamiamo la decadenza: altro pensare e altro fare... La nostra vita è a pezzi, a ritagli, con molto di nuovo nelle parole, con molto di vecchio ne' costumi e nelle opere, sicchè dentro di noi non è serio nè quel nuovo nè quel vecchio » [22]. Come è possibile ciò? — ribatte il Croce: « non è da ammettere il concetto di un pensiero che stia per sè solo, scompagnato dalle altre forme della vita; perchè quell'unità stessa, che si pone come pensiero, si pone come tutte le altre forme insieme, lo stesso sangue circola in tutto l'organismo, e, dove c'è pensiero, c'è morale, c'è azione, c'è arte, buona, sana, energica come quel pensiero stesso. Come sarebbe possibile, nell'atto stesso, pensare e non possedere la volontà morale di pensare davvero, di cercare sicuramente il vero? E, cercato questo vero, pervenuti a una conclusione, come sarebbe possibile non esprimere a se stesso questa conclusione, e il pathos con il quale è stata cercata e raggiunta, nella parola nitida e viva, cioè non produrre, nell'atto stesso, forma

[20] Cfr. B. Croce, « *De Sanctis-Gramsci* », in rivista cit., pp. 294-5.

[21] Cfr. B. Croce, *Rileggendo il discorso di De Sanctis « La scienza e la vita »*, in *Cultura e vita morale*, Bari, Laterza, 2ª ediz., 1926, pp. 272-276. L'incomprensione di questo discorso da parte del Croce non è sfuggita a Luigi Russo già nella sua opera, tuttora fondamentale, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Venezia, 1928, p. 334 n. Cfr. anche Felice Alderisio, *Il discorso di Francesco De Sanctis su « La scienza e la vita »*, in « Rinascita », a. VII, n. 6, giugno 1950.

[22] F. De Sanctis, *La scienza e la vita*; cfr. in *Saggi critici* a cura di Luigi Russo, vol. III, Bari, Laterza, 1952, pp. 158-9. Come già ha osservato Alderisio nell'articolo citato, la prima redazione del discorso contiene accenni più espliciti e crudi al problema sociale. Vedi ora questa prima redazione nel volume citato dei *Saggi critici*, pp. 364-376; il Russo la riproduce qui dal manoscritto, migliorando la precedente trascrizione del Cortese.

armonica e bella? E, fermata questa verità nella mente, come sarebbe possibile che, nata essa da un bisogno morale, non fosse seguita da un riatteggiarsi morale dell'anima nel continuare l'azione della vita? » [23]. In realtà il Croce non può vedere il problema perchè concepisce il pensiero solo come manifestazione individuale o nelle sue forme astratte, e non nei suoi concreti rapporti sociali. Appunto questi rapporti aveva visto invece il De Sanctis: « ... la scienza non è il pensiero di questo o di quello, non questo o quel principio, ma è produzione attiva, continua di quel cervello collettivo che dicesi popolo, produzione impregnata di tutti gli elementi e le forze e gli interessi della vita... là in quel cervello, ella dee cercare la sua legittimità, la sua base di operazione » [24].

Non comprendendo questo, il Croce doveva trovare confuso e contraddittorio questo magnifico discorso, e non poteva vedere in che modo si potesse parlare di una profonda frattura tra scienza e vita e come si ponesse l'esigenza di ritrovare il legame tra cultura e vita nazionale (si noti che il termine « scienza » è usato dal De Sanctis come sinonimo di cultura). A illustrare quella frattura e questa esigenza e a sottolineare il carattere sociale del suo orientamento culturale vale pure l'argomentazione storica del discorso, anche se le tinte, come del resto riconosceva lo stesso De Sanctis per tutto questo suo saggio [25], vi sono uno po' caricate: « Lo stoicismo potè guadagnare a sè individui, ma non potè formare o riformare alcuna società, anzi esso fu la scienza della disperazione, la consacrazione della dissoluzione sociale, il "si salvi chi può", il savio ritirato in sè stesso, impassibile alle vicissitudini del mondo esterno, disertore della società. La scienza operava sopra un mondo già corrotto, dove la libertà, divenuta licenza, avea prodotto il dispotismo, e dove le varie stirpi erano unificate dalla conquista, venute meno le differenze e le energie locali. Essa fu buona a sistemare e organare quel vasto insieme, e a introdurvi ordini e leggi stabili, che sono anche oggi documento dell'antica grandezza. Ma in quel sapiente meccanismo non potè spirare uno spirito nuovo, non restaurare le forze morali e organiche; *lavorava nelle alte cime, già logore e guaste, e trascurava la base, quegl'infimi strati sociali, dove le forze morali erano ancora latenti e intere*, e dove operavano con più efficacia i seguaci di Cristo » [26].

[23] B. Croce, *Rileggendo il discorso di De Sanctis*, ecc., in *Cultura e vita morale*, cit., pp. 272-3.

[24] F. De Sanctis, *La scienza e la vita*, in vol. cit., p. 154.

[25] « Forse io carico le tinte. Ma trovo intorno a me apatia ne' fatti, prosunzione nelle parole. E pur bisogna sferzarla questa apatia, umiliarla questa prosunzione » (*op. cit.*), p. 161.

[26] *Op. cit.*, p. 143. Il corsivo è mio.

Questa esigenza di unità e di rinnovamento è come un filo rosso che scorre per tutta l'opera desanctisiana. L'uomo che aveva saputo capire Machiavelli, « fondatore dei tempi moderni », non esitava a scrivere: « ho creduto e credo che l'onestà sia la prima qualità e la maggior forza di un uomo politico » [27] (affermazione che deve apparire scandalosa al filosofo dei distinti). L'uomo che nel '48 era accorso alle barricate insieme ai suoi scolari, non si stancava di ripetere alla gioventù italiana che bisognava guardare al futuro, andare avanti e non acquetarsi nelle conquiste già realizzate, e che queste ultime sarebbero diventate meno che niente se non fossero state usate come strumento per il rinnovamento della vita nazionale italiana: « In quanto a me, io sento già di essere un uomo del passato; ai giovani però, da cui la nazione tutto si aspetta, debbo dire che noi, uomini della generazione precedente, abbiamo dato l'unità e la libertà della nazione: ma guardatevi dal credere che questo sia tutto il rinnovamento! Esse sono i due istrumenti per conseguirlo, i quali se debbono rimanere irrugginiti nelle vostre mani, meglio gettarli via fin da ora » [28].

Questo « uomo del passato », liberato dal letto di Procuste in cui lo avevano costretto i suoi più diretti eredi, ritorna oggi con il valore esemplare della sua vita e del suo insegnamento a spronare e a illuminare gli sforzi di generazioni così lontane dalla sua per risolvere problemi simili a quelli che a lui si erano posti. Problemi simili, ma certamente non identici. A parte bisognerebbe studiare il problema dei rapporti tra De Sanctis e il pensiero socialista dell'Ottocento. Ma è certo che i due orientamenti rappresentarono due movimenti sociali diversi e che un incontro tra essi non poteva avvenire allora, nelle condizioni sociali e politiche dell'Italia risorgimentale, quando il movimento operaio era appena ai suoi inizi immaturi e mancava d'altra parte nel nostro paese uno sviluppo culturale così avanzato da far vedere in quel movimento la forza dell'avvenire. Forse fu questo il limite oggettivo di De Sanctis: si rivolgeva ad una classe ancora giovane come la borghesia italiana dell'Ottocento, ma già minata dalle sue precoci contraddizioni, la quale non aveva più la forza per rinnovare profondamente la vita sociale italiana, e non poteva rivolgersi ad un'altra classe che questa forza non aveva ancora. Ciò spiega anche perchè, quando De Sanctis morì, fosse già un isolato, e come sia stata necessaria, per il suo primo reingresso nella cultura italiana, la revisione crociana.

In altre condizioni avviene oggi il ritorno di De Sanctis, attraverso il suo incontro con la nostra cultura democratica e socialista.

[27] F. De Sanctis, *Scritti politici* raccolti da G. Ferrarelli, IV ed., Napoli, Morano, 1924, p. 94.

[28] F. De Sanctis, *Machiavelli* (conferenze), in *Saggi critici*, ed. cit., vol. II, p. 338.

Si tratta — è bene, credo, sottolinearlo — di un *incontro*, e non di uno sviluppo dell'opera desanctisiana in una determinata direzione, del tipo di quello avvenuto nel rapporto De Sanctis-Croce. Poichè, però, il ritorno a De Sanctis non può significare, come osservava Gramsci, « "tornare" meccanicamente ai concetti che il De Sanctis svolse intorno all'arte e alla letteratura », ma « assumere verso l'arte e la vita un atteggiamento simile a quello assunto dal De Sanctis ai suoi tempi » [29], si pone ugualmente il problema della lettura « tendenziosa » nel senso del passo crociano ricordato all'inizio di questa nota.

Ogni lettura risulta necessariamente « tendenziosa », se si esclude il concetto di una verità metafisica, posta in un mondo iperuranio, indifferente alle sorti degli uomini. Si può ripetere per la verità qualcosa di simile a ciò che De Sanctis diceva a proposito della formula « l'arte per l'arte ». Cercare la verità per amore della verità è certo ottima cosa. Ma di quale verità l'uomo andrà in cerca « se il suo mondo interiore è povero o artefatto o meccanico, se non ci ha fede, se non ne ha il sentimento, se non ha niente da realizzare al di fuori? ». L'uomo cerca la verità perchè ne ha bisogno, per risolvere i problemi della sua vita di uomo (il che non significa fare pragmatisticamente della verità un mero strumento di un bisogno pratico), e non perchè senta il richiamo di una sirena incantatrice. Nella ricerca della verità l'uomo non può quindi non portare con sè le sue tendenze pratiche, i suoi orientamenti intellettuali e morali, che lo avvicinano alla verità o lo allontanano a seconda che corrispondano o meno alle esigenze della realtà in movimento (Croce direbbe: ai disegni di quella Provvidenza che ha il nome di Storia). Così vi è la lettura tendenziosa di chi fraintende o non intende un testo perchè non corrisponde ai suoi interessi immediati, e vi è la lettura tendenziosa di chi può intendere quel testo appunto perchè corrisponde ai suoi interessi. La nostra lettura di De Sanctis vuol essere « tendenziosa » in quest'ultimo senso.

Sappiamo tuttavia che occorre sempre stare in guardia dalla natura pratica dell'errore. Resistere alla tentazione di ritrovare una facile conferma di un nostro interesse attuale, fraintendendo o non intendendo il testo che abbiamo di fronte, è un dovere di probità intellettuale che coincide con un più ampio interesse pratico, morale e sociale. A questa tentazione Benedetto Croce non sempre ha saputo resistere. Già lo si è visto a proposito del discorso *La scienza e la vita*, dove il suo orientamento intellettuale gli ha impedito di intendere il senso di tutto l'orientamento fondamentale dell'opera desanctisiana. Aggiungerò soltanto un altro esempio, meno importante, ma

[29] A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, cit., p. 5.

che non credo sia stato finora notato, di fraintendimento tendenzioso del De Sanctis da parte del Croce.

In uno scritto del 1902 [30] il Croce si occupa del dialogo del De Sanctis su *Schopenhauer e Leopardi* [31]. È merito del Croce aver richiamato l'attenzione su questo bellissimo saggio desanctisiano, del quale ancora oggi si può ripetere ciò che lo stesso Croce scriveva cinquant'anni fa, che è il primo dei lavori italiani su Schopenhauer « non solo per la data, ma pel merito, non potendo la nostra letteratura filosofica mostrare, in tale argomento, nient'altro che gli stia a paro, nè per profondità nè per succosa brevità ». Ed è merito anche del Croce aver tramandato un curioso episodio che merita in verità di essere ricordato. Mentre il dialogo è tutto, dalla prima all'ultima parola, una gustosa satira e una radicale stroncatura della filosofia di Schopenhauer, quest'ultimo quando lo lesse ne rimase lietissimo, perchè fraintese la satira e credette di vedere una entusiastica adesione alla sua filosofia dove era invece chiaramente una critica perentoria, una condanna definitiva. In una lettera al Lindner, del 23 febbraio 1859 [32], scritta subito dopo aver letto il saggio del De Sanctis, Schopenhauer scrive: « È un importante progresso che l'Italia apre a me dinanzi. Io ho letto quel dialogo due volte, attentamente, e debbo stupire nel riconoscere in qual alto grado questo italiano si sia impossessato della mia filosofia, e come bene l'abbia compresa. Egli non fa sunterelli ed estratti dei miei scritti, come usano i professori tedeschi, e in ispecie l'Erdmann, senza vero intendimento e seguendo l'ordine delle pagine. No: ma li ha assorbiti *in succum et sanguinem*, e li ha sulla punta delle dita per adoperarli dove occorre. È inoltre convinto della verità, ed è pieno di entusiasmo; ma crede tuttavia di dover qua e là, per divertire il suo pubblico, mostrare un ghigno sarcastico. A pagg. 405-6 m'innalza alle stelle; ma insieme fa torto al Leopardi, che io leggo spesso con ammirazione. Lascio andare le invettive contro di me nella chiusa; le quali provengono da ciò che la *Giovane Italia*, come il canagliume democratico tedesco del 1848, non ha trovato in me il suo uomo... Mi faccio venire il fascicolo da Torino; chè veramente il gaudio, che ne ho tratto, è stato immenso ». E in un'altra lettera, del 1° marzo 1859, come del resto in altre ancora, ripete che il De Sanctis « intendeva a fondo la sua filosofia, e ne riconosceva con entusiasmo la verità ».

È veramente il massimo di fraintendimento a cui può giungere una lettura tendenziosa, nel senso peggiore. Schopenhauer ritiene che il « ghigno sarcastico » del dialogo sia soltanto una concessione giorna-

[30] B. Croce, *De Sanctis e Schopenhauer*, in *Saggio sullo Hegel*, seguito da altri scritti di storia della filosofia, 3ª ed., Bari, Laterza, 1927, pp. 354-368.

[31] Cfr. l'edizione cit. dei *Saggi critici*, vol. II, pp. 115-160.

[32] Citata dal Croce in *De Sanctis e Schopenhauer*, op. cit., pp. 360-1.

listica al gusto del pubblico, e perfino dove, nella chiusa, la satira si trasforma in aperta invettiva, ed ogni fraintendimento è assolutamente impossibile, pensa che ciò possa essere compatibile con il presunto « entusiasmo » per la sua filosofia. E dire che in quel finale il critico italiano definisce la filosofia di Schopenhauer « filosofia dell'ozio che avrebbe ridotta l'Europa all'evirata immobilità orientale, se la libertà e l'attività del pensiero non avesse vinto la ferocia domenicana e la scaltrezza gesuitica »! E continua: « Ben contrasta Leopardi alle passioni, ma solo alle cattive; e mentre chiama larva ed errore tutta la vita, non sai come, ti senti stringere più saldamente a tutto ciò che nella vita è nobile e grande. L'ozio per Leopardi è un'abdicazione della umana dignità, una vigliaccheria; Schopenhauer richiede l'occupazione come un mezzo di conservarsi in buona salute. E se vuoi con un solo esempio misurare l'abisso che divide queste due anime, pensa che per Schopenhauer tra lo schiavo e l'uomo libero corre una differenza piuttosto di nome che di fatto; perchè se l'uomo libero può andare da un luogo in un altro, lo schiavo ha il vantaggio di dormire tranquillo e vivere senza pensiero, avendo il padrone che provvede a' suoi bisogni; la qual sentenza se avesse letta Leopardi, avrebbe arrossito di essere come " *Wille* " della stessa natura di Schopenhauer »[33].

Come poteva pensare il filosofo del « *Wille* » che una stroncatura così radicale e sferzante potesse accompagnarsi con il riconoscimento entusiastico della verità della sua filosofia? Evidentemente, solo ritenendo che il giudizio politico potesse essere tenuto nettamente distinto dal giudizio filosofico. Come si sa, non era questo l'orientamento del De Sanctis, e lo stesso Croce, nello scritto citato, sa ben vedere che « l'invettiva contro le idee politiche dello Schopenhauer non è alcunchè di incidentale e di trascurabile, ma si connette a tutta la critica negativa che il De Sanctis fa della metafisica di lui »[34]. Ancor più esattamente, se si rilegge il dialogo, si vede che fin dall'inizio, come un *Leitmotiv* che si ripete quasi ad ogni pagina (spesso attraverso il richiamo al birro borbonico Campagna), sempre, nell'esposizione della filosofia di Schopenhauer, De Sanctis sottolinea la funzione reazionaria che quella concezione aveva nella situazione concreta dell'epoca, e come anzi l'unico suo significato fosse appunto in questa funzione reazionaria. Quando per un momento abbandona l'ironia, e dice: « lasciamo da banda lo scherzo », l'unico riconoscimento serio è per la vasta erudizione e per lo stile piacevole e brillante dello Schopenhauer (ma anche qui con un tono tutt'altro che elogiativo: « quando se gli scioglie lo scilinguagnolo, non sa tenersi; è copioso, fiorito, vivace, allegro; gode annunziarti verità amarissime, perchè ci è sotto il pensiero: — La scoperta è mia —; distrae e si distrae; e

33 F. De Sanctis, *Schopenhauer e Leopardi*, in vol. cit., pp. 159-160.
34 B. Croce, *De Sanctis e Schopehnauer*, in op. cit., p. 362.

quando ragiona, ti pare alcuna volta che si trovi in una conversazione piacevole, dove tra una tazza di thé ed un bicchier di *champagne*, declami sulla vanità e la miseria della vita »)[35].

Il più curioso è però che, segnalando l'equivoco in cui era caduto lo Schopenhauer, anche il Croce, in un punto, cade nello stesso equivoco, fraintende l'ironia del De Sanctis e la scambia per un giudizio serio. Nella lettera citata lo Schopenhauer dice a un certo punto: « a pagg. 405-6 m'innalza alle stelle; ma insieme fa torto al Leopardi ». E il Croce commenta: « il giudizio sul Leopardi ha veramente importanza secondaria... Si avverta, per altro, che, nel mettere in disparte il dissenso sul valore del Leopardi, noi non intendiamo dare ragione allo Schopenhauer contro il De Sanctis. Fra il tedesco che preferiva le prose leopardiane ai versi, e l'italiano che negava essere il Leopardi propriamente un filosofo, perchè "a filosofare si richiede metodo", e il Leopardi invece "ragiona col senso comune, dimostra così alla buona, come gli viene", ognuno vede da qual parte stia la verità. Un Leopardi "filosofo" è un'invenzione di letterati: quali, di grazia, le scoperte filosofiche del grandissimo poeta? a quale problema di logica, di etica, di filosofia generale e speciale, ha egli legato il suo nome? ».

Certo il fraintendimento del Croce è qui meno importante e radicale di quello dello Schopenhauer; ma non è, mi sembra, men dubbio, nè appare casuale. Si rilegga il passo di De Sanctis in cui Schopenhauer ha creduto di essere *innalzato alle stelle*, a spese di Leopardi: « A... Preferisco Leopardi a Schopenhauer — D. Hai torto. Leopardi s'incontra ne' punti sostanziali della sua dottrina con Schopenhauer; ma gli sta di sotto per molti rispetti. Primamente

35 F. De Sanctis, *Schopenhauer e Leopardi*, in op. cit., p. 158. Il giudizio del De Sanctis su Schopenhauer concorda perfettamente con quello di uno studioso marxista dell'Ottocento, Franz Mehring, che così definiva il filosofo di Danzica: « uno scrittore non privo di spirito paradossale, non senza una ricca cultura, anche se più diffusa che profonda e sintetica... ma che nelle sue manifestazioni egoistiche, false e corrotte era tuttavia il ritratto della borghesia, la quale, spaventata dal rumore delle armi, tremante come una foglia tornò alle sue rendite e rinunziò solennemente come alla peste agli ideali dei suoi tempi più grandi » (cfr. F. Mehring, *La leggenda di Lessing*, Roma, Edizioni Rinascita, 1952, p. 344). Lo stesso concetto svolge il De Sanctis, quando, a proposito del '48, fa dire al suo interlocutore (A.), che si atteggia a rivoluzionario pentito: « È stato un tempo di una illusione, o piuttosto di una imbecillità generale... Se avessi avuto il suo [di Schop.] giudizio, a quest'ora avrei anch'io il borsellino pieno. Quanto tempo ho perduto con questi Schelling ed Hegel, con questi Gioberti e Rosmini, con questi Leroux, Lamennais e Cousin! E come fantasticavo! Come mi pareva facile capovolgere il mondo con la bacchetta dell'idea! Vorrei avere vent'anni di meno col giudizio d'ora. Se i giovani potessero leggere nell'avvenire! ».

« D. — Ma Arturo [Schop.], giovane ancora, vi lesse con molta chiarezza, e, disprezzando il disprezzo dei contemporanei, si appellò all'avvenire. E questo avvenire, dopo tanti disinganni, sembra sia giunto oramai, se debbo giudicarne da te e da molti altri che pensano allo stesso modo » (De Sanctis, *op. cit.*, pp. 120-1).

Leopardi è poeta; e gli uomini comunemente non prestano fede ad una dottrina esposta in versi; chè i poeti hanno voce di mentitori — A. Ma Leopardi ha filosofato anche in prosa. — D. Non propriamente filosofato; chè a filosofare si richiede metodo. E questo è una delle glorie di Schopenhauer. Si sono tenute tante controversie sulla analisi e sulla sintesi, sulla psicologia e sulla ontologia. Non si era letto Schopenhauer la cui opera sarebbe stata nella bilancia la spada di Brenno... Pieno il petto di santo sdegno, Arturo fa fuoco addosso a Schelling, ad Hegel ed a tutt'i moderni fabbricatori di concetti. Costoro ti danno una filosofia di parole, dove egli ti dà una filosofia di cose »[36].

Come non vedere anche in questo passo la tagliente ironia su cui è costruito tutto il dialogo? Croce isola una espressione (« a filosofare si richiede metodo »)[37], e la prende come un'asserzione seria, come se veramente De Sanctis pensasse ad una inferiorità di Leopardi rispetto a Schopenhauer sul terreno filosofico. Tutto quello che segue (« ... E questa è una delle glorie di Schopenhauer », ecc.) conferma invece con ogni evidenza che altro non vi è qui se non il solito sarcasmo contro il presuntuoso filosofo tedesco. È chiaro quindi che il Croce attribuisce tendenziosamente al De Sanctis, forzando e fraintendendo il testo, la propria nozione di filosofia. È certo che sul problema di Leopardi « filosofo » si son dette e scritte molte scioccheze, ma di ciò De Sanctis non si occupa, ed egli usa il termine di « filosofo » e di « filosofia » in senso meno specialistico di quanto non usi di solito il Croce. In altra occasione infatti il De Sanctis parla della « filosofia » di Leopardi (« Non è che lui non abbia pure la sua metafisica; ma è un semplice presupposto della sua filosofia, la quale è indirizzata principalmente alla vita pratica. Perciò egli è più un moralista che un metafisico »), e lo stesso Croce del resto definisce una volta De Sanctis « il critico filosofo »[38] senza chiedersi quali siano state le sue « scoperte filosofiche », « a quale problema di logica, di etica, di filosofia generale e speciale » abbia egli legato il suo nome.

Non che si voglia attribuire grande importanza a questo equivoco del Croce, ed esso potrebbe anche essere trascurato se la sua inclinazione per la lettura tendenziosa, attraverso la sovrapposizione delle proprie concezioni a quelle del De Sanctis, non avesse poi avuto sviluppi di portata ben più vasta. Una lettura « tendenziosa » che non

[36] F. De Sanctis, *Schopenhauer e Leopardi*, in op. cit., pp. 156-7.

[37] L'altra citazione del Croce (Leopardi invece « ragiona col senso comune, dimostra così alla buona come gli viene ») è arbitrariamente troncata, perchè continua: « non pensa a fare effetto, è troppo modesto, troppo sobrio », e suona quindi a lode di Leopardi. Il passo infatti conclude: « Sicchè leggi con piacere Schopenhauer e stimi Leopardi » (cfr. De Sanctis, *op. cit.*, p. 158).

[38] B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, 3ª ediz., 1928, p. 90.

alteri la verità è possibile invece quando la tendenza di chi legge si riflette spontaneamente in quella espressa dall'autore. Senza bisogno di forzare e di fraintendere il testo, saremo ad esempio portati, a differenza del Croce, a fermarci, in questo dialogo del De Sanctis, su quella vivacissima e sarcastica contrapposizione dello spiritualismo di Schopenhauer al materialismo di Leopardi: «... L'uno è materialista, e l'altro è spiritualista. — A. Come dunque hanno potuto riuscire nelle stesse conseguenze? Che dalla materia nasca un mondo cattivo, si concepisce; il materialismo è una di quelle parole che mi fa tanto paura quanto il panteismo; ma lo spiritualismo è una parola che suona così bene all'orecchio, l'arca santa della religione, il palladio della civiltà cattolica, una specie di passaporto che ti fa entrare senza sospetto in Napoli ed in Torino, in Austria ed in Francia, e fino in Pietroburgo, il vero " *Verbum* ", la parola delle parole, a cui battono le mani con ugual compiacenza la santa fede e la vera libertà, gli assolutisti e i liberali... — D. I liberali di Napoli... — A. I liberali ben pensanti, i liberali onesti di tutt'i paesi. — Cosa sei tu? — Sono spiritualista. — E con questo talismano l'onestà ti spunta sulla fronte, e ti si fa lieta accoglienza in tutta l'Europa civile. Sono spiritualista, e Ferdinando II mi farà una lettera di raccomandazione al Papa, Luigi Napoleone mi farà girar Parigi senza accompagnamento, e Cavour mi farà cavaliere di San Maurizio. Non ridere, ché parlo da senno » [39].

Il valore esemplare di questo stupendo dialogo desanctisiano è però soprattutto nella sua impostazione di principio, che riesce a fondere perfettamente l'analisi della concezione filosofica con l'analisi dell'ideologia politica. Anche su ciò il Croce non sarà d'accordo; eppure per arrivare a questa conclusione non occorre fraintendere il testo di De Sanctis nè forzare lo spirito con cui fu scritto.

Croce si duole con tono patetico che con la nuova formula De Sanctis-Gramsci si voglia allontanare da lui il suo antico Maestro, e ricorda le sue benemerenze come editore del De Sanctis. In realtà tali benemerenze erano state ampiamente riconosciute nell'articolo di Carlo Salinari con cui il filosofo napoletano polemizza [40], e nessuno

[39] F. De Sanctis, *op. cit.*, pp. 139-40.

[40] « In realtà di tutti questi ritorni l'unico valido fu il primo, quello con cui Benedetto Croce introdusse stabilmente De Sanctis nella nostra cultura... Era una ventata di aria nuova che entrava nel chiuso della provincia letteraria italiana e faceva giustizia delle gesuitiche ricerche sulla moralità dell'arte, della pedanteria erudita, delle insulsaggini retoriche e formalistiche, e ci richiamava, a una lettura storica sì, ma aperta, spregiudicata, comprensiva della poesia in quanto tale. È vero che il Croce, fin d'allora, tendeva a mettere in ombra alcuni aspetti importanti, fondamentali (forse anche i più importanti e fondamentali) dell'opera desanctisiana: ma questo non fa mutare il giudizio sulla funzione illuminante e progressiva che, all'inizio del secolo, ebbe la scoperta crociana della critica di De Sanctis » (*Il ritorno di De Sanctis*, in « Rinascita », fasc. cit., p. 289).

pensa a contestarle. In effetti non è che si voglia oggi allontanare De Sanctis da Croce; è Croce, come egli stesso riconosce, che si è da tempo allontanato da De Sanctis. Nè può egli pretendere di monopolizzare, vita natural durante, lo studio di De Sanctis, e stabilire ciò che di lui bisogna leggere e ciò che non bisogna leggere, quello che bisogna intendere e quello che bisogna non intendere. Quando poi addirittura pretende di vietare a un illustre studioso di curare una nuova edizione delle opere desanctisiane perchè è stato in Russia ed ha trovato che in quel grande paese si promuove la libertà più di quanto non avvenga nell'Italia clericale di De Gasperi, la pretesa, oltre a far sorridere, fornisce una ulteriore riprova della sua incomprensione per il discorso desanctisiano su *La scienza e la vita*.

VALENTINO GERRATANA